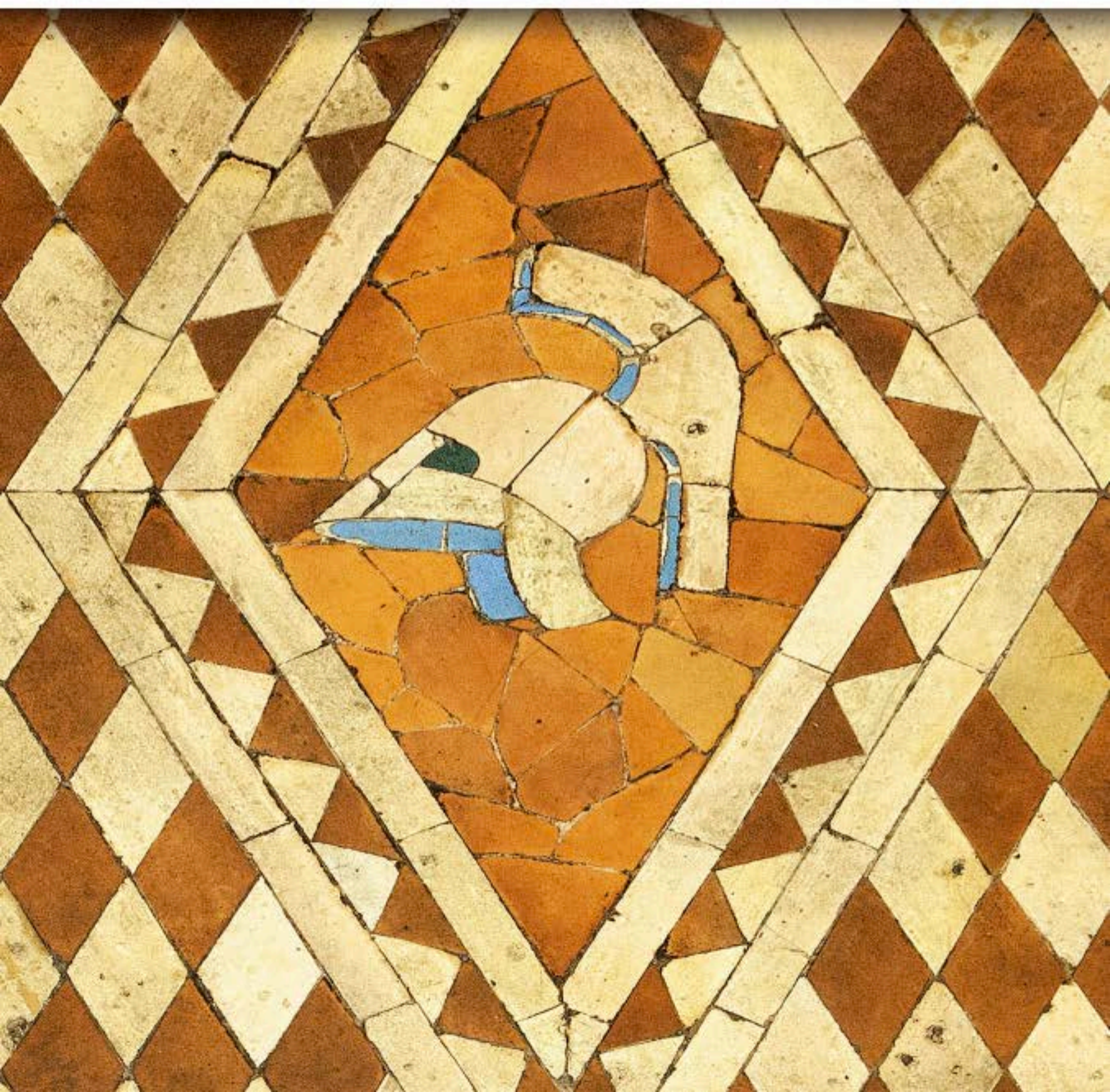


ISTITUTO STORICO ITALIANO
PER IL MEDIO EVO

NUOVI STUDI STORICI

GIULIO DEL BUONO

L'ISOLA TIBERINA
E L'AREA DEL FORO BOARIO A ROMA:
TOPOGRAFIA E TOPONOMASTICA
DELLE CHIESE NEL MEDIOEVO



ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

NUOVI STUDI STORICI - 122

Giulio Del Buono

L'ISOLA TIBERINA E L'AREA DEL FORO BOARIO A ROMA:
TOPOGRAFIA E TOPONOMASTICA DELLE CHIESE NEL MEDIOEVO



ROMA
NELLA SEDE DELL'ISTITUTO
PALAZZO BORROMINI

PIAZZA DELL'OROLOGIO

2021

Nuovi Studi Storici
collana diretta da
Massimo Miglio

Coordinatore scientifico: ISA LORI SANFILIPPO
Redattore capo: SALVATORE SANSONE
Redazione: SILVIA GIULIANO

ISSN 1593-5779
ISBN 978-88-31445-14-6

Stabilimento Tipografico « Pliniana » - V.le Nardi, 12 - 06016 Selci-Lama (Perugia) - 2021

INTRODUZIONE

«Le suindicate questioni di topografia e toponomastica possono sembrare di poca entità: ma i nomi e i cognomi delle chiese hanno conservato non pochi particolari interessanti per la storia della città medievale, e le chiese per il loro sito sono capisaldi per la topografia di Roma nel medio evo, della quale sappiamo ancora molto meno di quella dell'età classica»

(CH. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Roma 1927, p. LXIV).

Il potenziale informativo delle chiese sulla topografia della Roma medievale è straordinario, maggiore rispetto a quello di una qualsiasi altra categoria di edificio. Ciò dipende da alcune caratteristiche che sono loro proprie: in genere hanno una continuità di vita più lunga e sono ricordate più spesso nelle fonti scritte; in modo sporadico nell'Altomedioevo, e regolarmente dalla fine del XII secolo, sono recensite all'interno di cataloghi, i quali, in qualche caso, seguono anche un ordine topografico; sono poi nominate con appellativi che, se ci si interroga sulla loro origine e sulle ragioni dei loro cambiamenti nel tempo, sono in grado di fornire indizi su ciò che le circonda. Il principale obiettivo di questo libro è dimostrare come tale potenziale informativo sia ancora in gran parte inespresso e come possa emergere attraverso un'accurata analisi toponomastica e topografica eseguita sulle chiese di un ampio settore della Roma medievale.

Il primo passo del lavoro è stato la scelta della cartografia di base. Le caratteristiche necessarie erano essenzialmente due: che fosse affidabile nelle misure e che rappresentasse, oltre ai principali assi viari e ai monumenti più importanti, anche il tessuto urbano di Roma. Il ridottissimo valore topografico delle fonti iconografiche fino a tutto il XV secolo escludeva però la possibilità di utilizzare carte contemporanee al periodo di interesse della ricerca. La raffigurazione più antica che si avvicinava alle caratteristiche richieste era la *Pianta di Roma* di Bufalini del 1551, la prima pianta ortogonale frutto di un rilevamento nonché la prima a raffigurare anche il tessuto urbano e le emergenze architettoniche e archeologiche della città. Nonostante gli indubbi meriti, il lavoro di Bufalini presentava

difetti evidenti quali distorsioni, imprecisioni nelle misurazioni ed errori di attribuzione che ne sconsigliavano l'utilizzo come cartografia di base. Ma tra la seconda metà del Cinquecento e la metà del Settecento il modello dominante per la rappresentazione di Roma era la veduta a "volo d'uccello", che simulava un punto di vista straordinariamente elevato e vantaggioso. Tali carte, pur essendo state spesso eseguite a seguito di rilevamenti e nonostante il loro eccezionale valore documentario, mancavano di una caratteristica essenziale per funzionare come cartografia di base, ovvero la proiezione zenitale. Dunque per trovare una pianta ortogonale frutto di un rilevamento eseguito con criteri scientifici bisognava arrivare fino al 1748 con la *Nuova Pianta di Roma* di Nolli, decisamente troppo recente per servire da cartografia di base di una ricerca sulle chiese medievali. Per uscire dall'impasse si è deciso allora di creare *ex-novo* una pianta per ospitare le chiese: in accordo col metodo regressivo, si è "arcaicizzata" l'opera del Nolli al tempo del Bufalini, colmando il gap di due secoli attraverso il confronto con le citate vedute di Roma a "volo d'uccello" cinquecentesche e seicentesche (capitolo primo). Il risultato è la tavola I, una pianta ricostruttiva del tessuto urbano dell'Isola Tiberina e dell'area del Foro Boario alla metà del XVI secolo, il più antico momento cartografabile dalla fine dell'epoca classica.

Passando al vero e proprio studio sugli edifici di culto, il principale ostacolo ad una efficace analisi toponomastica e topografica era dato dagli annosi problemi identificativi caratteristici delle chiese romane medievali. Per venirne a capo era necessario eseguire una meticolosa operazione di accorpamento e semplificazione degli appellativi che, nel corso del Medioevo, avevano identificato lo stesso luogo di culto. Tale operazione, come prevedibile, si è rivelata molto complessa poiché, tranne rare eccezioni, tutte le chiese della zona avevano cambiato denominazione almeno una volta (generalmente nel XV secolo e con una particolare concentrazione nel trentennio che va dal 1440 al 1470) con sporadici picchi di oltre cinque appellativi per lo stesso edificio sacro; quasi sempre, inoltre, il processo non era stato lineare, con reminiscenze di appellativi caduti in disuso e periodi di coesistenza tra titoli diversi. Si sottolinea, poi, che per cambiamento di appellativo (o di titolo o di denominazione o di nome, tutti usati come sinonimi) si è inteso qualsiasi tipo di variazione riguardante la sfera "semantica", compreso il cambiamento di dedica (ovvero di santo titolare); non sono state prese in considerazione, invece, le variazioni formali, linguistiche o le corruzioni. Da un punto di vista pratico, il lavoro ha preso avvio dai risultati raggiunti dalle più importanti pubblicazioni sull'argomento: l'edizione del 1891 de *Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*

dell'Armellini, la sua riedizione del 1942 con aggiunte e correzioni di Cecchelli, la fondamentale opera *Le chiese di Roma nel Medioevo* di Huelsen del 1927, la raccolta di contributi sulla Roma sacra di Cecchelli in due volumi, rispettivamente del 1938 e del 1951, infine il più recente ma compilativo libro sulle chiese scomparse di Lombardi¹; ad esse si sono aggiunte poi le poche pubblicazioni relative ai problemi identificativi di singole chiese, a firma, nella maggior parte dei casi, degli stessi Cecchelli e Huelsen e di Marchetti Longhi. Le loro conclusioni sono state riesaminate attraverso un'attenta rilettura dei documenti menzionati, eseguita con l'ausilio di una tabella Excel nella quale, su un'unica riga, sono stati inseriti gli appellativi che si sono succeduti per identificare lo stesso edificio di culto, mentre le colonne corrispondevano alle fonti scritte, organizzate in ordine cronologico di redazione, dalla più antica a sinistra alla più recente a destra, dall'epoca tardoantica fino grossomodo alla metà del XVI secolo (il momento fotografato dalla tavola I). Oltre a risolvere la maggior parte dei problemi identificativi, questa prima fase è servita a ridurre il numero di chiese "reali", scongiurando il rischio, molto concreto, di confondere un nuovo appellativo per una nuova chiesa. Terminata la prima fase, è stato possibile svolgere l'indagine toponomastica e collocare in pianta le strutture, prendendo ancora una volta le mosse dalle conclusioni raggiunte dalle pubblicazioni citate in precedenza. In particolare, si è proceduto con una seconda revisione degli stessi documenti, concentrata in questo caso sugli aspetti topografici: solo per fare un esempio, di grande aiuto è stata l'analisi incrociata delle posizioni che lo stesso edificio di culto occupava all'interno dei vari cataloghi di chiese ordinati secondo un criterio topografico. Nel corso della seconda fase, i documenti revisionati sono stati integrati dalle poche fonti scritte edite mancanti, dalle limitate fonti iconografiche disponibili e soprattutto dalle fonti archeologiche, generalmente sconosciute o ignorate dalla bibliografia di settore (ma sulle fonti utilizzate si tornerà tra poco).

Ovviamente della strategia appena illustrata si sono riportate, chiesa per chiesa, soltanto le conclusioni relative ai problemi identificativi e alle questioni toponomastiche e topografiche. Le chiese sono state organizzate in quattro categorie a seconda del grado di affidabilità del loro posizionamento: di sicura collocazione, ovvero rintracciabili nella pianta del Nolli del 1748 (capitolo secondo); di collocazione probabile, o meglio, appros-

¹ Chiesa1; Chiesa3; Chiesa2; Roma sacra, I-II; F. LOMBARDI, *Roma, le chiese scomparse: la memoria storica della città*, Roma 1996.

simativa, poiché non presenti nel Nolli ma soltanto nella cartografia seicentesca o cinquecentesca (capitolo terzo); di collocazione dubbia, poiché non raffigurate in nessuna fonte iconografica, ma menzionate dal più accurato e completo catalogo medievale di chiese romane, il cat. di Torino, realizzato nel 1320 circa e rispondente ad una logica topografica (capitolo quarto); di collocazione ignota oppure al di fuori dei limiti della ricerca (capitolo quinto). A diversa categoria è corrisposta anche una diversità nel modo di mettere in pianta le strutture che ne facevano parte. Le prime due categorie hanno trovato posto nella già citata tavola I di metà XVI secolo (con chiara distinzione tra gli edifici di culto appartenenti all'una o all'altra); la loro stessa natura ha impedito invece l'inserimento in pianta delle chiese della quarta tipologia. Per gli edifici di culto della terza categoria, è stata elaborata una tecnica di analisi spaziale (cd. metodo dei cerchi), illustrata alla tavola II, che ha permesso di trasformare la loro posizione all'interno del cat. di Torino in una localizzazione espressa in termini di aree di probabilità (da cui la definizione di collocazione dubbia).

Ma questo libro mira ad essere qualcosa di più di uno studio che vuole trasformare in atto il bagaglio informativo posseduto solo in potenza dalle chiese della zona: il secondo obiettivo, infatti, consiste nel dimostrare l'utilità di far emergere tale potenziale riguardante la topografia di Roma medievale, preliminarmente e propedeuticamente alla collocazione di tutti gli altri elementi del paesaggio urbano. Questo libro ha l'ambizione quindi di diventare il punto di partenza di qualsiasi ricerca che voglia ricostruire, necessariamente col metodo regressivo, la topografia dell'Isola Tiberina e dell'area del Foro Boario (o di una parte di essa) in età medievale (o per una parte di essa). La tavola I, fotografando il tessuto urbano alla metà del XVI, rappresenta la cartografia di base ideale per le future piante di fase medievali. Le conclusioni raggiunte dall'analisi toponomastica, poi, offrono numerosi spunti sull'esistenza e sull'ubicazione dei possedimenti aristocratici ed ecclesiastici; tali spunti sono particolarmente preziosi per i secoli a cavallo tra l'Altomedioevo e il Bassomedioevo, periodo per il quale, oltre alla povertà di fonti narrative che raccontano di Roma, si osserva una pressoché totale assenza di documenti privati per questa porzione di città. In ultimo, l'aver messo in pianta tutte le chiese della zona (sebbene con diverso grado di affidabilità) e l'aver censito tutti i loro appellativi, fornisce un utile strumento di supporto nel decodificare e valorizzare topograficamente i frequenti riferimenti ad esse che si rintracciano spogliando la ricca documentazione privata degli ultimi tre secoli del Medioevo, operazione che rappresenta il cuore del lavoro di ricostruzione del tessuto urbano della Roma bassomedievale.

L'area oggetto della ricerca corrisponde al territorio pianeggiante e geomorfologicamente omogeneo compreso tra il Tevere ad ovest, il Campidoglio a nord, il Palatino e la valle del Foro ad est, la valle del Circo Massimo e l'Aventino a sud.

La zona, grazie alla presenza dell'unico guado del fiume e la sua collocazione tra i colli Palatino e Campidoglio, assunse un ruolo centrale fin dalle origini della città. In epoca regia la regione fu bonificata, attraverso la realizzazione della Cloaca Maxima, e organizzata in settori funzionalmente distinti con la costruzione del porto e del santuario di Portuno, dell'area sacra dedicata a Fortuna e *Mater Matuta* e del mercato del bestiame connesso alle cd. Saline. A questa fase si riferiscono i toponimi Foro Boario e Velabro, mentre ad un'epoca pienamente repubblicana si deve la costruzione del Foro Olitorio e della relativa area sacra; dei toponimi appena menzionati siamo però in grado di definire i confini soltanto in modo approssimativo, nonostante siano usati continuamente dalle fonti imperiali e tardoantiche. Già in epoca arcaica si rintracciano tre caratteristiche in grado di distinguere l'area da ciò che le era intorno: il profondo legame col Tevere, prima attraverso il guado e il porto Tiberino, successivamente attraverso i numerosissimi mulini; il suo aspetto densamente popolato e la sua vocazione commerciale e assistenziale; infine la costante presenza orientale e greca in particolare.

Le mura repubblicane spezzarono questa unità, lasciando fuori dal loro percorso il Foro Olitorio, il porto Tiberino e il tempio di Portuno e inglobando invece il Foro Boario e il Velabro. Con la riorganizzazione della città nelle quattordici regioni augustee la zona fu ulteriormente frazionata: il Foro Olitorio e il porto Tiberino occupavano l'estremità sud della IX regione, il Foro Boario insieme al Velabro rappresentava circa la metà dell'XI regione, mentre l'area sacra dedicata a Fortuna e *Mater Matuta* apparteneva all'VIII regione. L'Isola Tiberina faceva parte invece della regione XIV pur essendo sostanzialmente un'entità autonoma totalmente caratterizzata dal culto di Esculapio.

È probabile che l'unità fosse ritrovata già nell'Altomedioevo con l'istituzione delle sette regioni ecclesiastiche: con tutte le cautele del caso non conoscendone, se non a grandi linee, limiti, cronologia e natura, è probabile che tutta l'area fosse all'interno della II regione. Ancora separata appariva l'Isola Tiberina che, almeno dall'XI secolo ma probabilmente anche nell'Altomedioevo, era di pertinenza del vescovo suburbicario di Porto.

Unità che non si rileva più nel corso di una delle fasi intermedie di formazione dei rioni tardomedievali, tra la fine del X secolo e il XII/XIII secolo, quando le fonti scritte documentano almeno una trentina di *regio-*

nes, di dimensioni piuttosto ridotte e non sempre riconoscibili con certezza: diverse di queste, infatti, almeno parzialmente, sono da collocare all'interno dell'area di pertinenza dello studio (*Schola Graeca, Balneum Pelagi, Ripe, Marmorate, Curtis domine Miccine, Cannaparie*). Sempre nel XII secolo comparvero anche le prime menzioni delle dodici (poi tredici) *regiones*, da cui ebbero origine i rioni tardomedievali; sebbene la terminologia usata per le nuove e le vecchie regioni fosse la stessa (rendendo quindi arduo in alcuni casi distinguere tra le une e le altre), appare chiaro come le nuove regioni si formarono per accorpamento di due o più entità precedenti. Nella nuova organizzazione dello spazio il Foro Olitorio, il Foro Boario, il Velabro e l'area sacra dedicata a Fortuna e *Mater Matuta* furono nuovamente inseriti all'interno di un'unica ripartizione territoriale, ovvero la XII regione (Ripa e Marmorata) che, da un certo momento in poi, inglobò anche l'Isola Tiberina².

Dalla fine del XIII secolo e fino alla metà del XX secolo, la zona presa in esame costituì la parte settentrionale del rione Ripa, rimanendo però ben distinguibile dal resto del rione e dai rioni vicini, grazie alla sopravvivenza delle tre caratteristiche già citate che la connotavano sin dall'epoca arcaica: il rapporto simbiotico col fiume, la sua vocazione commerciale e "popolare", la presenza orientale.

La persistenza di due dei tre elementi fu brutalmente interrotta dalle demolizioni che interessarono la città tra il 1873 e il 1943: i lavori di argina-

² Come è noto, il tema delle ripartizioni territoriali di Roma tra il X secolo e la fine del XIII secolo è molto spinoso. Numerose le questioni aperte: origine delle *regiones* di X secolo (identificate da numeri) e loro eventuale rapporto con le sette regioni ecclesiastiche e le quattordici regioni augustee; cronologia, natura ed estensione della trentina di *regiones* (ma potrebbero essere molte di più) attestate nelle fonti scritte tra la fine del X e il XII/XIII secolo; cronologia e natura delle dodici (poi tredici) *regiones* di XII-XIII secolo da cui ebbero origine i tredici rioni tardomedievali (riconoscibili con certezza nei loro appellativi e nelle loro delimitazioni territoriali solo a partire dalla fine del XIII secolo); difficoltà nel distinguere all'interno della documentazione medievale tra *regiones* di X-XII secolo e *regiones* di XII-XIII secolo; conseguente incapacità di argomentare in modo sufficiente l'ipotesi, ad oggi la più verosimile, per cui le *regiones* di XII-XIII secolo si sarebbero formate per accorpamento di due o più *regiones* di X-XII secolo; cronologia di formazione e natura delle *contradae*, menzionate esplicitamente dalle fonti solo a partire dalla metà del XII secolo, e loro rapporto con le *regiones* di X-XII secolo e con quelle di XII-XIII secolo. Sull'argomento i contributi più recenti e significativi sono: É. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIIIe siècle*, Rome 1990, pp. 70-74, 86-96 e 365-368; C. WICKHAM, *Roma medievale*, Roma 2013, pp. 155-156; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Sulle prime attestazioni dei nomi dei rioni nel medioevo*, «Strenna dei Romanisti», 75 (2014), pp. 73-84. In attesa di uno studio che chiarisca almeno alcune delle questioni descritte poco fa, nel presente lavoro si sono evitate, quando possibile, considerazioni topografiche che riguardassero menzioni di contrade e regioni provenienti da documenti databili tra il X e il XIII secolo.

tura e regolamentazione della sponda sinistra del Tevere, avvenuti in quest'area tra la fine degli anni Settanta del XIX secolo e i primi anni del XX secolo, spezzarono il legame col fiume mentre la realizzazione, tra il 1926 e il 1943, della via del Mare e degli edifici che tuttora la fiancheggiano dissolsero gran parte del suo tessuto urbano. Ma mentre gli interventi post-unitari demolirono per rinnovare e modernizzare, quelli di epoca fascista furono funzionali ad uno scellerato ma consapevole uso pubblico della storia; la continuità tra i due momenti fu, almeno qui, soltanto progettuale. Alle rovine e ai monumenti antichi (e in rari casi anche ai *pittoreschi* edifici medievali), liberati dalle *sudice catapecchie* e utilizzati come quinta scenica della città rinnovata, fu affidato il compito di integrare passato e presente, di legittimare il presente attraverso il passato. Così facendo però quest'area, come gran parte di Roma, cessò di stratificarsi e l'antico divenne "altro" rispetto al presente; così facendo però in quest'area, rispetto alla gran parte di Roma, il passato divenuto "non-luogo" poiché isolato (da una recinzione o dal "verde pubblico" fa poca differenza) e de-stratificato, prese il posto del presente: un quartiere rimasto privo di abitanti e di funzioni da svolgere se non quella di uno strampalato museo a cielo aperto, senza criterio e senza ordine. Effetto collaterale fu il ritrovato isolamento dell'Isola Tiberina, tornata ad essere caratterizzata soltanto dalle due vocazioni, ospedaliera e religiosa, ancora oggi profondamente legate tra loro.

Questa l'eredità del fascismo, cui nel dopoguerra si reagì col congelamento delle trasformazioni urbane, unica soluzione che appariva efficace per mettere al riparo la città da nuovi sventramenti. La zona del Foro Boario, del Foro Olitorio e del Velabro rimase, e rimane tuttora, un "non-quartiere", in cui tutto, ed in particolare la viabilità (priva di vie di fuga ad eccezione dell'asse, centrale e centrifugo, formato da via Petroselli-via del Teatro Marcello), appare sovradimensionato rispetto alla reale presenza umana; un "non-luogo" di solito usato come parcheggio o come passaggio per andare da qualche altra parte.

A partire dal nuovo interesse mostrato dagli studiosi per quest'area³ e in attesa del passaggio da una utopica tutela "totale" ad una più selettiva e

³ Oltre a questo libro, sono numerose le ricerche, recenti o recentissime, che hanno interessato la zona: la tesi di dottorato di Sabrina Amaducci, dal titolo *Il Foro Boario: indagine topografica*, discussa nel 2018 e ancora inedita; gli scavi, iniziati nel 2010, all'area sacra di S. Omobono e alla contigua Insula Volusiana (su cui si tornerà tra poco a proposito delle fonti archeologiche); infine il progetto di studio sull'area archeologica delle pendici occidentali del Campidoglio, avviato dalla Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali in collaborazione con l'Università di Southampton e con la Sapienza Università di Roma (sul quale il 15 maggio del 2018 si è tenuta una giornata di studi i cui atti sono in corso di stampa).

consapevole, appare necessario avviare un processo di valorizzazione che permetta alle *isole del passato* (possibilmente liberate dalle loro recinzioni reali o virtuali) di ritrovare un qualche senso nel presente. Non importa che si tratti di un recupero di un senso passato, come per il mercato del Circo Massimo a via di S. Teodoro con la sua valenza commerciale, o della creazione di un nuovo senso, come il festival che ogni estate trasforma l'Isola Tiberina ne *L'Isola del Cinema*: è però indispensabile che i cittadini si riappropriino di questi spazi.

La bibliografia riguardante la topografia del Foro Boario, del Foro Olitorio e del Velabro in epoca romana appare piuttosto ricca con una predilezione per il tema del percorso delle mura repubblicane. Ancora oggi i testi di riferimento rimangono l'articolo di Cressedi del 1984 (che arriva sino al V secolo d.C. e valorizza soprattutto le fonti archeologiche) e la monografia di Coarelli del 1988 (che si interrompe alla fine dell'età repubblicana e si serve quasi esclusivamente delle fonti scritte)⁴. Meno interesse ha invece suscitato l'Isola Tiberina: l'unica pubblicazione di rilievo degli ultimi trent'anni è stata la tesi di dottorato della Brucia del 1991⁵. Praticamente inesistente invece la bibliografia recente sulla topografia della zona in età medievale: ad eccezione dei significativi articoli della Campese Simone del 2004 (su cui la stessa autrice è tornata nel 2011) e della Milella del 2010 e di tre brevi contributi rispettivamente della Di Pasquale del 1996, della Motta del 1999 e della Filippi del 2000 (che pur occupandosi del Campidoglio tratta anche del Velabro)⁶, le principali informazioni giungono da testi che si occupano in generale di Roma⁷.

⁴ G. CRESSEDÌ, *Il Foro Boario e il Velabro*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 89 (1984), pp. 249-296; F. COARELLI, *Il Foro Boario*, Roma 1988.

⁵ M.A. BRUCIA, *Tiber island in ancient and medieval Rome*, Ann Arbor 1991 (Ph.D. Thesis).

⁶ A. CAMPESE SIMONE, *Fra l'Ara Coeli e piazza Bocca della Verità, persistenze e trasformazioni nel tessuto urbano della Roma tardoantica e altomedievale*, «Archeologia Medievale», 31 (2004), pp. 441-455; CAMPESE SIMONE, *Materiali lapidei di età altomedievale dall'area del teatro di Marcello per la storia del quartiere*, «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», 112 (2011), pp. 349-372: 355-360; A. MILELLA, *Dinamiche insediative nell'Isola Tiberina*, in *Trastevere: un'analisi di lungo periodo*. Convegno di Studi (Roma, 13-14 marzo 2009), cur. L. PANI ERMINI - C. TRAVAGLINI, Roma 2010, I, pp. 147-182; S. DI PASQUALE, *Elementi dell'evoluzione urbanistica dell'Isola Tiberina dal Medioevo ai nostri giorni*, in *L'Isola della Salute. L'Isola Tiberina dall'antichità ai nostri giorni*, Roma 1996, pp. 177-221: 177-186; R. MOTTA, *Le trasformazioni del tessuto urbano nel corso del Medioevo*, in *La casina dei Pierleoni: il restauro di un restauro*, cur. L. FUNARI, Roma 1999, pp. 91-103; D. FILIPPI, *Il Campidoglio tra Alto e Basso Medioevo*, «Archeologia Medievale», 27 (2000), pp. 21-37.

⁷ R. KRAUTHEIMER, *Roma: profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, pp. 291-402; R. MENEGHINI - R. SANTANGELI VALENZANI, *Roma nell'Altomedioevo*, Roma 2004, pp. 194-200.